



## La Moltiplicazione dei pani (Gv 6, 1-71)

*Quarto incontro - Martedì 7 gennaio 2014*

Questa sera continuiamo il nostro percorso nel vangelo di Giovanni con un testo molto lungo che ho deciso di non tagliare perché se Giovanni lo ha scritto così val la pena di provare a seguire tutto il percorso che Giovanni vuole farci fare. È chiaro infatti che qui Giovanni vuole aiutarci ad entrare dentro il mistero del Signore. Noi in fondo stiamo cercando attraverso Giovanni di conoscere sempre di più Gesù. Lo abbiamo visto come lo sposo nelle nozze di Cana, lo sposo del popolo, lo abbiamo visto come l'acqua viva che disseta la sete della Samaritana e la sete degli uomini e adesso lo completiamo come il pane della vita.

Il capitolo sesto di Giovanni racconta un miracolo particolarmente importante, quello della moltiplicazione dei pani: è uno dei pochi miracoli che sono raccontati in tutti i vangeli compreso quello di Giovanni. Quindi un miracolo che è sentito dagli evangelisti come qualcosa di particolarmente importante.

In Giovanni poi assume un ruolo ancora più importante perché Giovanni, come

sappiamo, non contiene un testo che parli dell'istituzione dell'Eucarestia; in Giovanni non c'è quel racconto che troviamo nei 3 sinottici (anche se in modi un po' diversi) dove il Signore nell'ultima cena istituisce il sacramento dell'Eucarestia. Giovanni lo anticipa qui, con questo discorso del pane di vita. Mentre quando si tratterà di parlare dell'ultima cena sottolineerà invece un altro gesto che è quello della lavanda dei piedi.

È chiaro quindi che questo capitolo è un capitolo importante anche perché segna un momento un po' di passaggio. Fino ad adesso sembra che tutto vada bene nel vangelo di Giovanni, da qui in avanti comincia a delinearsi anche qualche opposizione. Man mano Gesù chiarisce sempre di più chi è, crescono anche le obiezioni alla sua presenza e al suo modo di porsi dentro nel mondo.

Giovanni nel suo vangelo non usa mai la parola miracolo. Quello che interessa a Giovanni non è sottolineare l'eccezionalità dei gesti di Gesù, ma sottolineare che questi gesti di Gesù sono segni.

Gli esegeti dividono il vangelo di Giovanni di solito in due, fino al capitolo 12esimo è il libro dei segni, dove abbiamo dei segni progressivi che culminano nella resurrezione di Lazzaro e poi il libro della gloria (o libro dell'ora). Tutti i segni alla fine troveranno la loro spiegazione piena e definitiva o anticipano in qualche modo come segno quello che sarà il vero gesto di Gesù che è il dono della sua vita sulla croce. Segni vuole dire gesti che devono essere interpretati, non miracoli che vogliono soltanto colpire l'attenzione, far vedere la potenza di Gesù. Segni che vogliono aiutarci a penetrare il significato della persona di Gesù per noi.

L'inizio di questo brano è un po' simile a quello della Samaritana. Il punto di partenza dell'incontro di Gesù con gli uomini è sempre in qualche modo un bisogno, un bisogno che si manifesta, un bisogno vitale.

Là era l'acqua, l'acqua viva, era il bisogno di dissetare quella sete che è in fondo il desiderio di amore nell'uomo e che rischia di

non trovare mai una risposta piena e definitiva.

L'uomo infatti rischia sempre di andare di nuovo a prendere l'acqua al pozzo perché quell'acqua che trova lo disseta soltanto per un momento, soltanto per una giornata, ma non è capace di essere una fonte di acqua zampillante per la vita eterna.

Qui è la fame, il pane, l'immagine del pane, di ciò che permette all'uomo di vivere. È significativo che in Giovanni ci sia una piccola differenza rispetto ai racconti dei sinottici. Nei racconti dei sinottici sono i discepoli che si accorgono: c'è tanta gente, adesso cosa facciamo?

In Giovanni è Gesù che in qualche modo prende l'iniziativa, è Gesù che vede il bisogno e che in qualche modo lo presenta ai discepoli, ponendo loro quella domanda: *dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?*

Credo che questo fatto sia importante perché è come se Gesù coinvolgesse sempre i discepoli, partisse dalla loro percezione, volesse suscitare nell'uomo la percezione di quello che permette poi a lui di portarlo dove vuole, là era l'acqua - *dammi da bere* - qui è la domanda: *c'è tutta questa gente come possiamo trovare tutto il pane?*

E la risposta dei discepoli è evidente: è chiaro che

anche se avessimo 200 denari neanche riusciremmo a dar loro un tozzo di pane, non possiamo sfamare 5000 uomini maschi e poi con le donne e i bambini chi sa quanti saranno, una marea. Insomma è come se il Signore volesse invitare l'uomo a guardare fino in fondo la fame che vede intorno a se e costatare proprio la sua incapacità a rispondere a questa fame.

“ *Il Signore  
ci invita a  
constatare  
il nostro limite* ”

Come se volesse in prima battuta invitare l'uomo a guardarsi intorno, a vedere il bisogno che c'è intorno a lui e a percepire come di fronte a quel bisogno le sue risorse siano davvero minime, siano risorse che davvero non hanno nessuna possibilità di ottenere un risultato plausibile.

È insomma come se il Signore volesse mettere l'uomo di fronte alla sua concreta situazione esistenziale, perché questa è la situazione dell'uomo, un bisogno grande, un bisogno che si sente su di sé, sulla propria esistenza, una fame che c'è dentro ciascuno di noi e una fame che sentiamo intorno a noi, negli uomini che vivono intorno a noi e la sensazione evidente che ciò che abbiamo da offrire è total-

mente sproporzionato alla fame che c'è nel cuore dell'uomo.

La risposta alla domanda “*cosa fa vivere l'uomo?*” ovviamente è il pane ma poi, come dice tutto il testo, è ben più del pane.

La risposta a quella domanda non è nelle nostre mani, possiamo mettercela tutta, ma alla fine non saremo mai capaci di dare una risposta al bisogno che c'è nel cuore dell'uomo e questo mi sembra già una considerazione importante perché è come se il Signore ci invitasse a costatare il nostro limite, ma non per il gusto di farcelo vedere, non per il giusto di farci vedere che non siamo capaci e lui sì, ma per evitare che noi pensiamo, in fondo, di essere capaci di dare una risposta.

Perché qualche volta succede proprio così, qualche volta noi pensiamo di essere capaci di dare una risposta, di rispondere ai bisogni dell'uomo. Pensiamo come moglie o come marito di rispondere ai bisogni del coniuge o ai bisogni dei figli, come se potessimo riempire in qualche modo il loro desiderio e invece non è così.

Questo limite è il limite strutturale dell'umano, proprio perché l'uomo è fatto per qualcosa di più grande, qualcosa che noi neppure con tutto il nostro amore potremmo in qualche modo colmare.

Trovo che questo sia estremamente importante: questa esperienza del limite è anche un'esperienza straordinariamente liberante perché la nostra pretesa di dare una risposta a tutto ci crea ansia e dipendenze.

Ansia perché poi ci accorgiamo che non ce la facciamo e allora moltiplichiamo gli sforzi, ci facciamo un sacco di problemi; dipendenze perché diamo delle false risposte, quelle che in fondo dà il mondo, che riescono solo a fare tacere questa fame, ma non a toglierla dal cuore dell'uomo.

La constatazione del nostro limite è quella che permette di essere noi liberi di fronte agli altri e permette all'altro di essere in qualche modo libero di fronte a noi: è la condizione di un rapporto libero, un rapporto che non è un rapporto di dipendenza.

Io credo che questa cosa dovremmo ricordarcela soprattutto noi preti che abbiamo la tentazione di rispondere a tutto ed è una sensazione brutta perché appunto alla fine è come se chiudesse un rapporto invece di aprirlo. Non è che noi non dobbiamo fare nulla, *"c'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci"*. Vuol dire che il Signore non parte dal nulla per dare questa risposta, parte da quello che c'è, da quello che è estremamente inadeguato, ma che messo

nelle mani del Signore può diventare una risposta. Se rimanesse invece soltanto nelle nostre mani non potrebbe rispondere a nulla. Il Signore non parte dal nulla, non compie il miracolo creando il pane, ma moltiplicandolo, prendendo in qualche modo quei pezzi di pane, prende quel poco che c'è e, facendoselo dare, fa vincere un'altra tentazione.

Se la nostra prima tentazione è infatti quella di rispondere a tutti i bisogni, l'altra è quella di dire: siccome ho poco, questo poco lo tengo per me.

*“ Il Signore  
non parte  
dal nulla:  
non crea il pane,  
ma moltiplica  
il poco che c'è ”*

Questo poco basta giusto per sfamarmi, per tirar sera e allora non vale la pena giocarlo, non vale la pena metterlo in gioco nella relazione con il Signore o nella relazione con gli altri. È la tentazione un po' depressiva di chi in fondo si chiude su se stesso, dove la constatazione del proprio limite diventa qualcosa che impedisce di vivere, che impedisce di comunicare.

Il Signore chiede che quel poco che c'è sia messo nelle sue mani.

Il miracolo, e lo ripeto, il Signore non lo fa partendo dal nulla, lo fa partendo da quel poco di umanità che c'è e da quel poco che l'umanità è capace di offrirgli dandoci già una prima lezione importante.

La condivisione di quello che abbiamo è ciò che permette al Signore di moltiplicare. Su questa frase mi soffermo: quello che abbiamo non si moltiplica magicamente, si moltiplica perché il Signore è capace di conferire a quel poco che abbiamo un senso, un valore infinitamente più grande. Questo perché non basta tutto sommato solo condividere, oggi c'è qualche volta la tendenza a leggere il racconto della moltiplicazione sottolineando solo il tema della condivisione, però c'è anche chiarissima la consapevolezza che la condivisione non basta, che non basta condividere perché le cose si moltiplichino. Condividere è sempre necessario, ma questo condividere vuol dire mettere nelle mani del Signore perché è lui che è capace di trasformare questo poco nel molto, che è capace di dare cibo a tutti. Come lo fa? È molto semplice: *prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano.*

Prende dalle nostre mani, dalle loro mani, quel poco cibo che hanno e rende grazie.

Quest'ultima parola è fondamentale, non a caso il gesto che noi compiamo e che ricordiamo si chiama eucarestia. Questo rendere grazie ritorna continuamente nell'atteggiamento del Signore, è forse l'espressione che maggiormente rappresenta il suo modo di essere, il suo modo di porsi.

Notiamo che il Signore rende grazie nel vangelo di Giovanni - ma non solo - non dopo che le cose sono successe, ma prima.

Dopo la moltiplicazione dei pani è logico che uno renda grazie così come dopo che Lazzaro è risorto, ma il Signore rende grazie prima; il rendere grazie del Signore non è la constatazione di un risultato, è l'atteggiamento con cui guarda la realtà.

È un po' diverso. Rendere grazie è l'atteggiamento del Signore di fronte alle cose, è l'atteggiamento del Signore che in qualche modo si affida radicalmente al Padre e alla sua potenza.

È come se il Signore dicesse che quello che sta facendo adesso non è il frutto di una sua autonoma decisione, di un suo autonomo potere, è qualcosa che riceve dal Padre.

Il potere che ha, che permette di cambiare queste cose è qualcosa che viene da Qualcuno, è la consapevolezza di essere figlio e che tutto quello che fa, lo fa per la potenza e per

l'amore del Padre che è in Lui. Questo rendere grazie è rivelatore del bello, dell'atteggiamento interiore col quale il Signore ha vissuto tutta la sua vita. È come se Gesù rivelasse quasi il segreto della sua vita: è questo rapporto col Padre al quale affida tutto: la riuscita della sua opera, la riuscita dei suoi segni, la riuscita della sua vita affidandosi e rendendo grazie anche nel momento supremo in cui sarà chiamato a dare la vita.

“ *Il Signore  
rende grazie  
non dopo  
che le cose  
sono successe  
ma prima* ”

Per noi questo vuol dire che il rendimento di grazie non è una cosa che facciamo, ma deve essere un atteggiamento che accompagna la vita, è la consapevolezza di ciò che siamo, di essere figli, di essere legati a questo rapporto con il Padre e di ricevere, continuamente, dal Padre quell'amore che ci spinge verso gli altri.

Questo amore che ci spinge sull'esempio del Signore a dare la nostra vita per gli altri.

Questo rendere grazie, e Giovanni lo ripeterà spesso, riassume in qualche modo tutto il gesto del Signore.

Questa attitudine al ringraziamento dice l'apertura profonda del Signore, l'apertura profonda della vita del Signore consapevole di essere legato al rapporto profondissimo con il Padre che lo manda e lo rimanda immediatamente verso i fratelli. Ed è esattamente questo l'atteggiamento che rende fecondo il gesto del Signore per cui i pani li comincia a dare, non si dice che li moltiplica, ma comincia a darli e dandoli si moltiplicano, ne avanzano perfino 12 ceste, una per ogni tribù di Israele.

Il pane che il Signore moltiplica è cioè un pane che vale non solo per quelli che sono lì, ma per tutti.

È come se Giovanni dicesse che quel pane è lo stesso pane che mangiate voi oggi, è lo stesso pane col quale il Signore oggi dona la vita a ciascuno di voi.

Sottolineo questo perché mi sembra importante questa dimensione del rendere grazie come ciò che rende feconda tutta la vita; a volte la nostra vita è poco feconda perché non siamo consapevoli del dono che abbiamo ricevuto.

Allora di fronte al poco che abbiamo in mano diventiamo così facilmente scoraggiati, diventiamo così facilmente persone che si chiudono in se stesse, persone che non pensano che quello che hanno per le mani sia qualcosa di prezioso.

Rendere grazie vuol dire invece riconoscere la grandezza della nostra e vostra vocazione, riconoscere la grandezza del nostro essere chiamati e di conoscere in qualche modo la bellezza delle cose che abbiamo tra le mani; per quanto poche esse siano, sono cose belle, sono feconde.

È riconoscere che l'amore del Padre è capace di toccare e di cambiare veramente e profondamente la vita degli uomini.

Il miracolo della moltiplicazione dei pani suscita una ovvia e immediata reazione, una reazione di interesse. La gente comincia a cercarlo per farlo re. Uno che moltiplica i pani è comodo così come uno che risolve i problemi.

Il re dovrebbe essere uno che risolve i problemi della gente, che ti dà quello di cui hai bisogno. Quindi la gente ha immediatamente una reazione: *è davvero il profeta, colui che viene nel mondo! Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo.*

Il Signore si sottrae in qualche modo a questa ricerca della folla e tutto il brano ci dice molto chiaramente perché, questa è infatti una ricerca ambigua. Voi non avete visto i segni, dice il Signore a questi giudei. Avete visto cioè il gesto portentoso, avete visto il miracolo, ma non avete visto il segno.

È diverso vedere il miracolo e vedere un segno; vedere il miracolo vuol dire accorgersi che è successo qualcosa di portentoso, veder il segno vuol dire in qualche modo comprendere il significato di quella cosa portentosa che è accaduta, vuol dire entrare nella logica del Signore che è appunto la logica del dono.

“*Vedere il segno significa cogliere il senso del miracolo: il dono del pane che nutre la vita*”

Su questo aspetto “vedere il segno e vedere il miracolo” è importante soffermarsi un po' perché è chiaramente un punto decisivo nel testo di Giovanni.

È chiaro che il problema più grande che emerge è che i Giudei vedono, ma non capiscono; anzi quel miracolo che vedono diventa addirittura occasione della loro incredulità.

Cosa vuol dire vedere un segno? Significa essere capaci di cogliere il senso. Il segno di Gesù è un dono, il dono del pane che nutre la vita.

Ebbene cosa è un dono?

È normalmente una cosa (potrebbe essere anche un frammento di tempo o una attenzione) che ci scambiamo. Il dono però non si limita ad essere semplicemente una cosa, è qualcosa di più.

Non capisco il dono se lo misuro come si misurano le cose. Capire il dono vuol dire capire l'intenzionalità che c'è dietro, capire il senso che la cosa ha per chi la dona ed accettare quel senso e quel significato. I giudei hanno ricevuto il pane, ma quel pane lo hanno considerato solo come una cosa che soddisfaceva il loro bisogno immediato.

Non sono stati cioè capaci di cogliere il senso, il significato che il Signore voleva dare a quel gesto.

Il senso e il significato è chiaramente esplicitato dal testo: in quel pane il Signore ha donato se stesso, in quel pane il Signore voleva donare come la rivelazione dell'atteggiamento di Dio verso l'uomo, voleva mostrare, attraverso quel pane, quell'attenzione di Dio che è capace di dare senso e valore alla vita dell'uomo. Qui la reazione degli ebrei è priva di fantasia, è un po' come la nostra. Di fronte alla rivelazione di Dio gli ebrei rispondono infatti con la mormorazione che ci ricorda la grande mormorazione che il popolo ebreo ha fatto durante il lungo cammino nel deserto. Non a caso qui viene evocato uno dei momenti di quel cammino: il momento della manna sul quale vale la pena soffermarsi un attimo perché è un punto decisivo per la comprensione di questo testo.

Cosa era la manna? Israele sta camminando nel deserto e alla fine sopraggiunge la fatica, la fame e la sete.

Quel cammino che sembrava così splendido e promettente diventa in qualche modo un cammino faticoso: ecco che nasce la mormorazione.

Ma valeva proprio la pena? Valeva proprio la pena lasciare una sicurezza, sia pure banale, sia pure da schiavi come quella dell'Egitto?

Valeva la pena lasciare dietro le spalle alcune certezze per andare ad affrontare la fatica di un cammino ignoto in cui sembra invece venir meno tutto quello che ti ha sostenuto nella vita?

È come se emergesse dentro questo cammino una grande domanda: l'uomo è capace di essere libero, cioè di affrontare un cammino non semplicemente perché ogni momento, ogni giorno, gli viene data una risposta, ma perché si ricorda di quella promessa delle origini e quella promessa lo aiuta a continuare a camminare? L'uomo è cioè capace di avere una fede?

La fede vuol dire questo.

La fede si fonda sull'esperienza che fai di qualcosa che Dio opera nella tua vita, si fonda sul sentire che il Signore ti ha chiamato e ti ha fatto trovare il suo intervento, ti ha fatto vedere che è capace di liberarti dalla schiavitù dell'Egitto.

La fede poi richiede che tu continui a credere a quella promessa degli inizi anche quando quella promessa non è più così evidente. Succede così anche a noi. La fede è una figura nella nostra vita. Succede così in tutto: nei rapporti tra marito e moglie, nei rapporti con i figli.

In quest'ultimo caso però non si arriva mai a chiedersi se ne è valsa la pena. Per quanto male vadano i rapporti, questi sono troppo radicali per arrivare a porsi una domanda così drammatica. In fondo però la logica della vita è sempre questa. Si parte da una promessa che mette in cammino altrimenti non ci si incamminerebbe mai.

*“La Fede  
si fonda  
sull'esperienza  
che fai di qualcosa  
che Dio opera  
nella tua vita”*

Ad esempio durante l'innamoramento c'è una ricchezza di vita di promessa che ti può dare lo slancio per camminare veramente nella vita. Poi però questo deve diventare fede, deve diventare in qualche modo un crederci anche quando prevale la fatica, anche quando si è costretti a cambiare qualcosa, a rimettersi in gioco.

È proprio quello che i giudei non intendono fare: ecco la

loro risposta. *“Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe. Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come può dunque dire «Sono disceso dal cielo?»”*.

Se arrivasse uno a fare il Messia da lontano forse anche noi dubiteremmo? Come facciamo a credere che questa persona possa dire *“io sono disceso dal cielo?”*. È vero c'è il segno, il pane lo hanno mangiato, ma basta questo per cambiare la prospettiva della nostra vita?

Basta per allargare l'orizzonte della nostra vita?

Basta questo per riconoscere che quella persona con la sua carne, la sua umanità, identica alla nostra, sia disceso dal cielo e sia veramente la presenza di Dio?

L'obiezione di fondo è: io sono disposto a riconoscere quello che già si inquadra dentro i miei schemi, sono disposto a riconoscere in fondo quello che per certi aspetti so già.

Non sono disposto ad allargare il mio orizzonte alla dimensione del mistero.

Il mistero io lo conosco, io so come Dio si dovrebbe rivelare e non è certo attraverso la carne di uno così. Uno così può essere un profeta che viene da Dio, ma non può pretendere che cambi il mio modo di vedere, che cambi la realtà. Questo è assolutamente troppo. La banalità dell'umanità del Signore è veramente lo scandalo più grande.

Non è possibile che il Signore si riveli così. Questa è l'obiezione dei giudei. Quando i Vangeli ci riferiscono queste polemiche sui giudei e i farisei (vedi ad esempio la parabola del pubblicano e del fariseo e noi facilmente parteggiamo per il pubblicano) rischiamo di metterci dalla parte di coloro che giudicano e quindi diventiamo anche noi dei farisei.

Se vengono riferite queste polemiche tra Gesù e i farisei è perché gli evangelisti si rendono conto che il pericolo del fariseismo è un pericolo costante nella nostra vita. Il pericolo di questi giudei è il pericolo che corre ogni uomo, un pericolo che può nascondersi dentro ciascuno di noi.

Questa obiezione: *“come è possibile che Dio si manifesti così?”* si può manifestare continuamente anche dentro di noi. Il rischio è di scandalizzarci per qualcosa e di non farci più interrogare dalle cose. Si finisce per dire *“Alla fine io tutto sommato vado bene così”*. Ciò che il Signore invece vuole fare è proprio cambiare il cuore, è proprio aiutarci a fare un passo decisivo per comprendere veramente chi è Dio e rompere degli schemi che continuamente rischiamo di farci e che ci impediscono di cogliere i segni che Dio ha fatto per noi perché quei segni non corrispondono a ciò che noi abbia-

mo pensato.

Per cui ciò che accade attorno a noi non è più un segno, ma diventa qualcosa di banale, un miracolo se vogliamo, ma qualcosa di banale che colpisce la nostra fantasia, ma non tocca a fondo il cuore.

A questo punto c'è la grande parola del Signore *“Io sono il pane della vita”*. L'espressione *“io sono”* (l'abbiamo già ricordato la volta scorsa) è una espressione che tutti gli esegeti dicono essere presa dall'Antico Testamento come espressione di un'autorivelazione di Dio; ricorda cioè l'espressione di Dio di fronte a Mosé *“Io sono colui che sono”*.

Questa frase che in tutto il Vangelo di Giovanni è solo in bocca a Gesù (eccetto, come vedremo, in bocca al cieco nato con un senso però un po' diverso) è un momento forte di autorivelazione del Signore che si definisce *“pane della vita”* e che fa riferimento ancora alla manna.

La manna era il pane del cammino, il pane che Dio aveva dato. Il Signore risponde alla mormorazione donando questo cibo che viene dal cielo, miracoloso, straordinario che però ha la caratteristica di dover essere raccolto giorno per giorno. Il cibo della manna non può cioè essere accumulato. Raccoglierla giorno per giorno vuol dire una cosa molto semplice,

ma veramente profonda: per gustare il cibo che ci dà Dio occorre gustarlo secondo la legge che Dio dà. La manna è nello stesso tempo un cibo e una legge e per gustare il cibo occorre obbedire alla legge.

La legge che Dio dà è cibo, l'istruzione che Dio dà per la vita è un'istruzione che nutre. Nello stesso tempo però quel nutrimento continua ad essere nutrimento soltanto se viene riconosciuto come un dono di Dio. La grande legge della manna era questa.

Se ci si dimentica che quello è un dono e si vuole appropriarsene, se si vuole vederlo come qualcosa che ci appartiene e gestire come si vuole, allora quello immediatamente imputridisce. È la grande legge della vita. È la grande legge della fede. È la fede in Dio che deve in qualche modo essere rinnovata ogni giorno per poter camminare. Non può essere accumulata o data per scontata, la fede è un rapporto vivente con il Signore, non è un insieme di credenze, non è una filosofia che una volta imparata, ce l'hai nella testa.

La fede è relazione, la fede dice il modo con cui si guarda la vita, il modo con cui ci si pone di fronte all'esistenza, il modo con cui si guarda una moglie, un marito, un figlio, il lavoro, le cose più concrete e più banali dell'esistenza.

La fede è così e si rinnova di giorno in giorno, perché di giorno in giorno bisogna ricominciare a camminare, di giorno in giorno si deve imparare a riguardare le cose che si vivono secondo uno sguardo nuovo che è lo sguardo della fede, che è lo sguardo di Dio.

La fede è questa relazione con Dio che guida giorno per giorno nelle cose che Dio ci dà. È bellissimo che manna derivi dal fatto che gli ebrei trovandosi davanti a questo cibo non sanno cosa sia e si chiedono “*Man-hu?*” cioè “*Cosa è questo?*”. Molto bello.

È un cibo che sazia, ma è una domanda. È una cosa questa che mi piace molto perché fa parte delle esperienze grandi della vita.

Quando trovi una amicizia vera, quando un uomo si innamora, questo riempie la vita però nello stesso tempo è come qualcosa che diventa anche una domanda, qualcosa che ti sporge su un mistero, non qualcosa che vuoi possedere. Diventa come una domanda che fa capire quanto una persona cerchi nella propria vita qualcosa di vero e di grande. Nella propria vita. Attraverso le cose che si vivono ogni giorno, il Signore ci invita ad uscire da noi stessi e ci mette davanti al mistero. Allora questa immagine della manna ci aiuta a capire il senso del pane disceso dal cielo.

Gesù è questo pane che nutre in quanto ci invita e ci costringe a metterci in gioco.

E qui c'è l'espressione “*Mangiare la carne del Figlio dell'uomo*” che ovviamente fa riferimento all'Eucarestia.

Cosa significa “*Mangiare la carne del Figlio dell'uomo?*”.

“*La logica della Fede è riconoscere che ciò che noi siamo e che facciamo è il risultato di un dono*”

Torniamo indietro un attimo. I Giudei fanno questa bella domanda “*Cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?*”. I Giudei sono nella giusta logica. Vivono cioè la logica della legge che è fatto di prestazioni, di obbedienza rigorosa alle cose che vivono.

Il Signore però risponde “*Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che Egli ha mandato*”. Questo è il punto decisivo: è il passaggio tra il dire che cosa dobbiamo fare e la risposta del Signore che è un po' deludente cioè “*credere in Colui che mi ha mandato*” e che è la fede. Sembra quasi la contrapposizione di Paolo tra la fede e le opere, contrapposizione da comprendere.

Il Signore non dice che le opere non contano; è come se Giovanni invitasse a cambiare un po' la logica. La logica delle opere è che noi dobbiamo fare qualcosa e i protagonisti primi siamo noi; noi dobbiamo fare, dobbiamo agire, dobbiamo accumulare dei meriti.

La logica del Signore è credere in colui che ha mandato, la logica della fede è prima di tutto riconoscere che ciò che noi siamo e che facciamo è il risultato di un dono.

La fede consiste nel riconoscere innanzitutto che il punto di partenza non siamo noi con quello che possiamo fare per Dio, ma è Dio con quello che ha voluto fare per noi.

È quell'amore di Dio che abbiamo incontrato e che è la molla della nostra esistenza.

Questa duplice prospettiva non è irrilevante, né affatto astratta, né teorica.

Nel primo caso c'è in qualche modo la ricerca di accumulare opere, c'è una logica quasi di “*efficienza spirituale*”.

Nel secondo caso la vita e le cose che si fanno diventano in qualche modo la risposta all'amore che si è ricevuto.

La vita non si fonda sull'attivismo, ma sulla gratitudine, sulla gratuità di ciò che si è ricevuto e che diventa la gratuità con la quale si vive l'esistenza. Questo non è irrilevante.



Anche qui la logica della legge ce la ritroviamo addosso un po' tutti e ci accorgiamo come passare da una logica all'altra cambi le cose, cambi il modo di guardare i rapporti.

Se si entra nella logica della gratitudine, di chi ha ricevuto tutto e ciò che fa lo fa perché è la risposta dell'amore di Dio che lo ha preceduto, allora anche nei confronti del fratello non ci potrà essere l'atteggiamento di pretesa o di possesso, ma un atteggiamento che, attraverso anche i rapporti con il fratello, esprime la gratuità che si è imparata dal Signore. La fede determina davvero tutto un modo di essere uomini e di vivere le relazioni, un modo fondato non sul possesso, ma sulla gratuità, su quella benevolenza che riceviamo dal Signore e che dal Signore riceviamo il dono di comunicare agli altri.

Mangiare la Carne del Figlio vuol dire esattamente questo. Perché noi mangiamo il corpo del Signore?

Per riconoscere con limpida chiarezza che noi non siamo mai i protagonisti primi ma è di quel dono che noi viviamo, di quel dono che - fatto una volta per sempre, ma continuamente donato a ciascuno di noi, perché è il dono a tutti gli uomini, come le 12 ceste che sono le 12 tribù di Israele - è segno dell'amore del Signore che non dipende

dalla nostra risposta, anche se la richiede.

Mangiare la carne del corpo del Signore vuol dire esattamente riconoscere che la salvezza viene da Lui. Questo è uno dei punti decisivi del Vangelo di Giovanni su cui ritorneremo. Alcune brevi osservazioni. Pietro dice *"Tu lavi i piedi a me?"*. Se Gesù da buon maestro avesse chiesto di lavargli i piedi sarebbe stato assolutamente naturale. Il maestro poteva chiedere un servizio del genere ad un discepolo, ma che il maestro lavi i piedi, cioè che il gesto dell'amore parta dal Signore, questo scandalizza, cambia le carte in tavola.

*“Mangiare  
la carne  
del Signore  
vuol dire nutrirsi  
del Suo Amore”*

Che la salvezza la si debba ricevere dal Signore e che non sia l'opera del proprio protagonismo, questo è il vero grande cambiamento della fede.

È evidente in Giovanni e lo sarà ancora di più in Paolo perché Paolo ha sperimentato sulla sua pelle il passaggio dalla logica della legge alla logica della gratuità di quel Dio che lo ha scelto quando era persecutore e lo ha fatto diventare suo apostolo.

Mangiare la carne del Signore vuol dire nutrirsi di questo amore, del dono della vita del Signore, di quel dono che il Signore ha fatto del tutto liberamente e gratuitamente e al quale siamo chiamati a dare il nostro sì perché mangiare la carne del Signore è anche come una domanda: la logica che la carne porta con sé diventi la nostra logica.

Mangiare la carne del Signore non chiede nessuna altra condizione se non quella di cercare di entrare dentro nella logica del Signore. Paolo lo dirà con le sue parole *"Chi mangia indegnamente la carne del Signore mangia e beve la sua condanna"* che non vuol dire in Paolo che è in peccato mortale, ma vuol dire che mangia quella carne del Signore senza essere disposto a mettersi in gioco con quella logica e a non far sì che quella logica diventi la sua, mangia e beve la propria condanna. È come se diventasse un parassita.

Il dono che il Signore fa della sua carne è il dono che è offerto della nostra libertà per il quale siamo chiamati a rispondere con un sì che è il sì della fede e non prima di tutto il sì delle opere.

È il sì della fede, di una libertà che si apre al Signore e che chiede di essere plasmata dall'amore del Signore.

Concludo con le ultime frasi bellissime di questo brano del Vangelo.

Qui c'è significativamente il momento di crisi perché la logica del Signore si scontra chiaramente con la logica giudaica. Tutte le polemiche che ci saranno con i giudei poi e che porteranno a morte il Signore, trovano le loro radici qui. Come è possibile che ci dia da mangiare la sua carne? Cosa vuol dire mangiare la sua carne? Fare i cannibali? Concludo con l'ultimo capoverso, bellissimo e famosissimo *"Molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andarono con lui"*. Dopo il grande miracolo c'è una divisione dentro la comunità e qualcuno se ne va. Notate la reazione del Signore *"Volete andarvene anche voi?"*.

Il Signore ci stupisce sempre. Non è questa un'espressione di indifferenza, c'è dietro una tristezza, ma anche la consapevolezza che la logica della gratuità non può costringere nessuno né sedurre qualcuno.

La logica della gratuità si rivolge alla libertà delle persone, vuole persone che seguono e sono disposte a mettersi in gioco, a coinvolgersi. Allora poi il Signore raccoglie tutto.

La risposta di Pietro alla domanda *"Volete andarvene anche voi?"* è bellissima. *"Signore da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna"*.

Pietro ha capito tutto?

Non sembrerebbe e infatti andando avanti a leggere il Vangelo capiamo che non è così. Quando noi andiamo all'Eucarestia abbiamo compreso tutto? Rispetto agli apostoli abbiamo il vantaggio di avere 2000 anni di teologia e di catechismo che ci spiegano tutto sull'Eucarestia.

*"L'Eucarestia  
è un mistero  
che riserva sorprese  
e continua  
ad allargare la  
nostra esistenza"*

Però capire l'Eucarestia vuol davvero dire questo? Io credo che l'Eucarestia la si capisce nella ragione in cui la si vive, nella ragione in cui diventa vita per te.

Quindi l'Eucarestia la capiremo, come direbbe l'Apocalisse, quando saremo davanti all'Agnello. Non è però questione di capire tutto, ma di lasciarsi coinvolgere dal Signore. La risposta di Pietro è come dicevo bellissima. *"Tu solo hai parole di vita eterna"*. Pietro ha capito che vale la pena di restare, di seguire, ha capito che quella parola del Signore ha toccato la sua vita, la sua libertà ed è disposto a giocare su quella parola. Allora il cammino della vita sarà quello che sarà,

ma se c'è questa consapevolezza è il Signore che guida e potrà esserci anche il rinnegamento, la fatica della comprensione, ma sarà sempre possibile trovare lo sguardo del signore che ti rimette in piedi.

In fondo l'Eucarestia è sempre ricordare che il Signore è più grande di noi e che il mistero del Signore immensamente più grande e che non avremo mai finito di capire.

La parola mistero è importante, non è un enigma.

Il mistero non è qualcosa che non si capisce, è qualcosa di talmente grande che riserva continuamente delle sorprese e che continua ad allargare la vita.

Il mistero del Signore, pane di vita, è questo per noi, un mistero che allarga le prospettive dell'esistenza e ci aiuta a non rinchiuderci nei nostri schemi, ma ad aprirci sempre alla logica sorprendente di Dio.

Per questo abbiamo sempre bisogno di mangiare la carne del Signore in tutte le sue espressioni: quella carne che è la parola, quella carne che è l'Eucarestia, quella carne che ci conduce a comprendere sempre di più questo mistero e a rompere sempre più gli schemi che continuamente rischiamo di costruirci e che in fondo soffocano la vita impedendoci di vedere i segni che il Signore compie riconducendoli semplicemente a cose.